

I.

Quando ho preso a scriverlo, parecchio tempo fa, questo libro se ne andava un po' di qua un po' di là come un battello senza bussola che non sa piú vedere l'approdo. È normale credo, pochi scrittori sanno del tutto e fin dall'inizio dove andrà a parare la loro storia. Tanto piú che parlando di sé: «Il passato è sempre un museo immaginario. Nel complesso non si conserva tanto quel che è veramente stato, ma ciò che si è diventati, ciò che si è», cito da Joachim Fest che sul passato aveva particolare competenza.

M'è rimasta nella memoria un'altra appropriata riflessione, di Silvio Pellico, l'autore delle *Mie prigioni*, scrittore di una certa qualità: «Scrivi la tua vita velando, aggiungendo, modificando – ed ecco un romanzo». Se non proprio un romanzo, termine vago e impegnativo, certamente un racconto, fitto di personaggi.

Qui si potrebbe tirare in ballo Pirandello secondo il quale i personaggi di un dramma hanno vita propria e le battute alla fine se le scrivono da soli, strappando, per così dire, la penna dalla mano dell'autore. È forse un po' esagerato ma con un fondo di verità. Presto però mi sono reso conto che la scrittura ondeggiante, quel saltabeccare non era dovuto solo alla difficoltà di trovare subito una rotta precisa. In realtà riproduceva gli analoghi ondeggiamenti della mia giovinezza, quasi cercando di mimare – molti anni dopo – la sensazione di smarrimento che mi ha a lungo

accompagnato. Anche adesso, arrivato all'ultimo tratto della corsa, talvolta inseguo di notte certi fantasmi; nessun lenzuolo bianco, solo incertezze e dubbi, foschi pensieri che mi tengono inutilmente sveglio; quando poi la luce comincia a filtrare, i fantasmi svaniscono insieme al buio e la vita riprende con la consueta miscela di bello/brutto, buono/cattivo, gioia/tristezza, fiducia/disincanto.

C'è un però. I momenti di tristezza, per un ricorrente fenomeno mnemonico che non saprei spiegare, sono i più significativi, comunque i più insistenti. Potrebbero derivare dalla consapevolezza di star percorrendo l'ultimo tratto di strada, ma la stranezza è che affiorano soprattutto quelli della prima giovinezza, un periodo che credevo d'aver superato indenne, quando l'ho vissuto, e che invece ha lasciato un'impronta così profonda da potermi considerare, senza rimedio, un figlio della guerra, della paura di quegli anni, senza alcuna possibilità di poter mai essere altro.

Conoscere sé stessi è un compito doveroso che può diventare spiacevole. Comunque va fatto, come ammoniva la massima sul tempio di Apollo a Delfi, γνῶθι σαυτόν, riprodotta in questo antico mosaico conservato a Roma nelle Terme di Diocleziano.



Impegno non semplice, conoscere sé stessi vuol dire riunire in una sola figura tre possibili sdoppiamenti: chi siamo, chi vorremmo essere, come ci vedono gli altri. La sintesi non è sempre possibile, molto dipende dalla volontà di voler davvero affondare lo sguardo nel timore di chissà quali brutte sorprese.

Scrivenerne indubbiamente aiuta.

Non so se siano frequenti le adolescenze spensierate, perfino quella di Leopardi per un po' di anni lo fu; certamente non lo è stata la mia. Molto contribuí la situazione generale, la famiglia sbandata con mio padre, ufficiale della regia aeronautica, prima in Africa (Tobruch) poi in ospedale per una ferita da attacco britannico per la quale rischiava la cancrena. Poi l'occupazione tedesca, la lunga penuria del dopoguerra, la difficoltà del vivere che alcuni patiscono, altri no, e che la mia famiglia patí in misura considerevole, forse addirittura superiore agli effettivi disagi del tempo, aggravata dalla sensazione di un male immeritato per il quale si provava sí pena ma anche vergogna, come di una colpa.